

L'assoluzione di Don Frittitta

I giudici: "Redimere è un diritto della Chiesa"

PALERMO. Redimere e convertire un boss come Pietro Aglieri è un obiettivo che rientra tra le prerogative degli uomini di Chiesa. In casi come quello di don Mario Frittitta lo Stato non può sindacare il comportamento dei religiosi, che pure, astrattamente, è illecito. Nemmeno si può contestare al prete di aver sconsigliato al «penitente» di accusare i suoi complici, perché la Chiesa considera negativamente la delazione e punta solo ad evitare nuovi delitti.

A scriverlo sono i giudici della quarta sezione della Corte d'appello, presieduta da Salvatore Rotigliano, che ieri hanno depositato i motivi dell'assoluzione del carmelitano scalzo, condannato in primo grado a due anni e quattro mesi e completamente scagionato in seconda istanza: per la Corte l'imputato commise il reato di favoreggiamento aggravato, ma nei suoi confronti opera l'«esimente» dell'aver agito nell'esercizio di un diritto. I motivi accolgono così in pieno le tesi degli avvocati Roberto Tricoli e Vincenzo Giambruno.

Appena tredici pagine sono dedicate alla posizione di Frittitta (che veniva giudicato assieme ad altri uomini del clan Aglieri), ma sono le più dense delle 160 in cui è racchiusa la motivazione. Frittitta era accusato di aver «coperto» Gioacchino Corso, detto Ino, uno dei suoi coimputati, e di aver favorito Aglieri. Era stato Corso a portarlo dal boss, negli ultimi mesi della latitanza del boss di Santa Maria di Gesù: l'uomo accusato (e condannato all'ergastolo) per le stragi di Capaci e via D'Amelio era in profonda crisi mistica e don Mario gli aveva prestato assistenza spirituale, celebrando pure la messa nel covo di Bagheria in cui si rifugiava. I contatti vennero fuori grazie alle intercettazioni ambientali a tappeto, realizzate nei confronti dei Corso, titolari di un autosalone: fu così che, il 6 giugno del '97, si arrivò alla cattura di Aglieri.

Frittitta mentì alla polizia, dicendo di non conoscere il nome di Corso, che lo aveva portato da Aglieri, e favorì il boss, consentendogli di non uscire dal suo rifugio per soddisfare le proprie esigenze religiose. Per questo, dopo l'arresto dei 4 novembre 1997 (con annessa sfilata in manette davanti a telecamere e fotografi) il 30 ottobre del '98 il gup Renato Grillo condannò, col rito abbreviato, il religioso a due anni e quattro mesi.

Secondo il giudice estensore della sentenza d'appello, Amalia Settineri, le intercettazioni lasciano innanzitutto trasparire che il vero motivo per cui il prete andava dal latitante era «esclusivamente la prospettiva della sua conversione». Non emerge nemmeno che Frittitta abbia cercato di non far «pentire» Aglieri, così come richiesto dai familiari: ma in ogni caso, secondo i giudici, «la dottrina cristiana non include tra i valori del pentimento - ed anzi la contraddice - la necessità di accusare i correi, che è viceversa essenziale per lo Stato».

La finalità di convertire un boss rientra poi tra le «primarie attribuzioni del ministero sacerdotale», tutelate dall'accordo neo-concordatario tra Stato e Chiesa. Né vale a disattenderla il fatto che i boss e i mafiosi siano stati scomunicati, perché «è noto che la conversione del peccatore rimane obiettivo pastorale primario e che l'intervenuta scomunica non rende di certo illegittima l'attività del sacerdote diretta a tale scopo»: Frittitta tra l'altro, nonostante le prese di distanza da parte della Curia, era stato autorizzato dai superiori del suo Ordine. I giudici infine ritengono prevalente sulle norme penali la regola costituzionale che tutela la libertà religiosa. Dal boss, insomma, l'imputato andava con un

unico scopo: portargli la parola di Cristo, che a sua volta frequentava tranquillamente prostitute e pubblicani. Scandalizzando i farisei.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS